

ECONOMIA

LUIGINA VENTURELLI
MILANO

La «guerra dei Piero» - come era stata ribattezzata dagli addetti ai lavori la sfida per aggiudicarsi la guida della Bpm - si è conclusa con la vittoria di Giarda. L'economista ed ex ministro per i Rapporti con il Parlamento del governo Monti è diventato il nuovo presidente del Consiglio di sorveglianza della Banca Popolare di Milano, battendo lo sfidante Lonardi con 3.961 voti a favore su un totale di 5.705 soci presenti all'elezione.

L'assemblea dell'istituto di credito, riunitasi ieri nei padiglioni della fiera di Milano-Rho (con una partenza piuttosto in sordina per la scarsa affluenza, poi recuperata nel corso della giornata) è dunque finita come da previsioni: il sicuro ed esplicito appoggio dei sindacati nazionali dei dipendenti bancari come Fibi, Uilca, Fiba e Fisac, nonché di alcune associazioni di categoria lombarde come Assimpredil, Confartigianato e Coldiretti, ha assicurato alla sua lista di doppiare quasi i consensi, pur trasversali, ottenuti dal commercialista milanese presidente del comitato soci non dipendenti. I due posti riservati in consiglio agli investitori istituzionali sono invece stati assegnati alla lista - del resto l'unica ad essersi presentata - targata Investindustrial, il fondo del presidente dimissionario del consiglio di gestione, Andrea Bonomi.

A BREVE IL NUOVO MANAGEMENT

Piero Giarda, 77 anni, docente di Scienza delle finanze all'Università Cattolica di Milano, non certo manca di esperienza: è stato già consigliere di Bpm dal 2001 al 2003 e, tra l'altro, è stato anche al vertice della Banca popolare italiana tra il 2006 e il 2007 e alla vicepresidenza del consiglio di sorveglianza del Banco Popolare dal 2007 al 2011. Nel programma della sua lista, rivendicava la riaffermazione del valore etico e sociale della cooperativa, il rifiuto dell'ipotesi di aggregazione con altre banche, l'apprezzamento della governance duale, considerata «ideale» per Bpm, e la dichiarazione di non voler mettere mano allo statuto per concentrarsi sul ritorno alla redditività. Come promesso, dovrebbe nominare il consiglio di gestione entro il 9 gennaio: presidente e amministratore delegato non saranno scelti tra gli attuali membri dell'organo di gestione.

Altro esito importante dell'assemblea - anche questo ampiamente atteso



L'ex ministro Piero Giarda, eletto presidente di Bpm. FOTO DI MAURO SCROBIGNA/LAPRESSE

Bpm cambia ancora Giarda alla presidenza

- La lista dell'ex ministro vince nella più grande banca popolare italiana
- Ora la scelta dei manager e l'esecuzione dell'aumento di capitale

- è stato il via libera all'estensione dei termini per l'aumento di capitale fino a 500 milioni di euro richiesto da Bankitalia. A questo punto, la scadenza per aderire alla ricapitalizzazione sarà prorogata di tre mesi, dal 30 aprile al 31 luglio del 2014, assicurando più tempo all'istituto per trovare sul mercato gli investimenti necessari.

Sulla necessità della ricapitalizzazione, del resto, nessuno ha sollevato dubbi. Né l'ex ministro, secondo cui «l'aumento di capitale è necessario e dovrà essere fatto a condizioni di mercato», ma «dovrà essere accompagnato da un piano industriale che dimostri che siamo in grado di remunerare il capitale che andremo a chiedere ai nostri sottoscrittori». Né Piero Lonardi, che ha insistito sull'opportunità di procedere «anche a breve termine». Con la precisazione d'obbligo: «Non possiamo pensare di fare un aumento di capitale senza un piano industriale sostenibile che lo agevoli». E non potrebbe essere altro il primo impegno in agenda dei futuri vertici Bpm.

PIAGGIO

L'azienda chiede contratti di solidarietà

La Piaggio ha presentato ai sindacati un documento in cui chiede la stipula di contratti di solidarietà difensivi anche per le meccaniche e le 2 ruote, dopo l'accordo di febbraio che riguardava veicoli commerciali ed impiegati. Si tratta, dice la Fiom, di un atto che necessita, per legge, di una precisa quantificazione numerica di esuberanti; in questo caso, a secondo delle modalità, potremmo avvicinarci a 1000 esuberanti. Nell'accordo del febbraio scorso che riguardava come già detto i veicoli commerciali e gli impiegati, gli esuberanti per i quali era stata aperta una procedura di mobilità erano 469. La Fiom ritiene indispensabile discutere seriamente sui piani del gruppo.

Accordo Mps e sindacati per cessione back office

R.E.
MILANO

Mentre il Monte dei Paschi di Siena si appresta a vivere una settimana decisiva per il suo futuro, con l'assemblea degli azionisti che dovrà decidere sull'aumento di capitale, ieri notte è stato raggiunto un accordo tra sindacati, Banca Mps e Fruendo, la società di cui fanno parte Bassilichi e Accenture per il passaggio alla stessa Fruendo delle attività amministrative e di back office del gruppo senese. L'accordo che riguarda 1.100 persone, partirà dal primo gennaio prossimo e prevede che il rapporto di lavoro proseguirà con il contratto nazionale del credito. Il documento non è stato però firmato dalla Fisac Cgil che ha partecipato comunque alla trattativa nonostante la contrarietà alle esternalizzazioni. La Fisac chiede che l'accordo «venga sottoposto al voto vincolante dei lavoratori».

Secondo i sindacati firmatari Fibi, Fiba, Ugl e Uilca l'accordo tra Monte dei Paschi di Siena, Fruendo e le organizzazioni sul passaggio delle attività amministrative e di back office «offre le necessarie tutele sia sui livelli occupazionali che salariali e normativi, valorizzando inoltre il percorso negoziale iniziato con la firma dell'accordo del 19 dicembre 2012 che ha permesso attraverso questa trattativa di superare notevolmente quanto previsto dalle sole norme di legge comunque applicabili in materia di cessione di ramo d'azienda». Nella nota si legge che «oltre alla conferma dell'applicazione del contratto del credito, sono state ampliate con maggior chiarezza le garanzie dei livelli occupazionali, la salvaguardia degli attuali poli di back office per almeno tre anni e sono state riconosciute le vigenti condizioni normative e salariali, la possibilità di utilizzo del fondo di solidarietà, il complesso del welfare aziendale».

Telecom, qual è il ruolo del Pd davanti ai poteri forti

L'INTERVENTO

MASSIMO MUCCHETTI

SEGUE DALLA PRIMA

Suona quasi come un'accusa rivolta a chi vuole una riforma dell'Opa immediatamente esecutiva. Il secondo concetto, che il premier si poteva risparmiare, è quello di un Parlamento che non deve seguire una linea diversa da quella del governo. Ragioniamo sul primo concetto. Fossati, azionista con il 5% dell'ex monopolista, ha avviato la sua campagna contro il consiglio di Telecom il 16 ottobre. Chi scrive aveva tracciato su l'Unità una road map per arrivare alla riforma dell'Opa il 25 settembre e ha conosciuto Fossati solo in seguito. L'esigenza di una riforma dell'Opa era dunque maturata prima che iniziasse la battaglia in Telecom e da questa prescinde. D'altra parte, il focus di Fossati non è questa riforma, ma il cambio dello statuto di Telecom: lo hanno sentito in tanti poche sere fa a Otto e mezzo. Sostenere il contrario, e cioè che chi propone la riforma dell'Opa sarebbe un supporter di Fossati, ha lo scopo di squalificare una posizione bollandola di partigianeria. È una furbata che non va bene: non è fair come direbbero alla City. Tanto più se resta insoluto il giallo del presidente delle Generali, Gabriele Galateri, secondo il

quale «chi di dovere» avrebbe dato via libera a Telefonica. A tal proposito, su questo giornale, Rinaldo Gianola ha scritto ieri quel che c'era da scrivere. Mi si consentirà di riprenderne i punti principali: chi è il «chi di dovere», quale quadro gli ha dipinto il presidente delle Generali, in quali termini è stato concesso il via libera, posto che i sottosegretari Catricalà e Giorgetti hanno negato che il governo fosse informato? Ragioniamo ora sul secondo concetto. Letta è il presidente del Consiglio e parla in nome del governo, ma il Parlamento è sovrano. Il governo non gli può vietare di intervenire nel processo legislativo. Se poi il governo prende un impegno con il Parlamento, come l'ha preso il 25 ottobre, dovrebbe rispettarlo. Tanto più se a esigere la riforma dell'Opa è un schieramento plebiscitario e non un senatore un po' fissato. Se non fosse stato dichiarato inammissibile per estraneità di materia in un periodo nel quale pure si mette assieme la mini Imu con la riforma della Banca d'Italia, l'emendamento che migliorava la legge sull'Opa sarebbe stato respinto o approvato dal Senato? A occhio, credo che sarebbe passato. La dichiarazione di non ammissibilità, che mi guardo bene dal contestare, ha avuto l'effetto di evitare la sconfessione del governo da parte dell'aula. Ma lascia anche una ferita aperta nei gruppi parlamentari. E in particolare nel Pd che

ha rivoluzionato i suoi assetti con la franca vittoria di Matteo Renzi alle primarie. Mi chiedo quale sia il ruolo del partito e dei suoi gruppi parlamentari: se possano e debbano interloquire alla pari non solo sulla legge elettorale ma anche nei rapporti tra la politica e i poteri forti dell'economia. Rottamare D'Alema e Veltroni è stata una parola d'ordine vincente nelle dinamiche del Pd. Anche l'economia ha bisogno di volti nuovi. Purché dietro ai nuovi ci sia anche una nuova politica e non l'ultima razzia dei sindacati di controllo e delle piramidi societarie, che stanno saltando non perché sia avvenuta una rivoluzione culturale ma perché i bilanci e le regole bancarie non li reggono più. Pensare che, siccome ha un presidente con meno di 40 anni, la Fiat possa portare fuori Italia il suo baricentro sia una scelta di rinnovamento e amen è forse troppo poco ove si veda il disastro che ne verrebbe per l'industria meccanica italiana. In questi anni è fiorita tutta una retorica sulla scarsa qualità di deputati e senatori. Una volta, un ministro se ne lamentò e il parlamentare che lo ascoltava rispose: «Se non ci fossero parlamentari scarsi come me, non ci sarebbero nemmeno ministri come lei». Sottoscrivo. Il governo sapeva che era pronta anche una ridefinizione tecnica dell'emendamento che accoglieva taluni suggerimenti degli uffici del ministero dell'Economia, tranne quello di rinviare

alle calende greche l'efficacia della riforma dell'Opa. Ma proprio questo è il punto. È probabile che Letta l'abbia spuntata usando la «forza». La riforma dell'Opa avverrà di qui a parecchio tempo, se mai avverrà dato che il governo, qualora avesse voluto, l'avrebbe comunque potuta impostare. E magari, aspettando Godot, altri episodi verranno a suggerire nuovi rinvii. Sarebbe anche questa una manifestazione di leadership. Si riforma nientemeno che la Banca d'Italia per decreto e non ci si dà nessun calendario per l'Opa. Ma a vantaggio di chi vanno queste manifestazioni di leadership? Spiace sentir ripetere che non si deve intervenire in una partita in corso quando l'accordo Telco del 24 settembre non prevede una data per la firma. I preliminari per un appartamento non sono tali senza la data del rogito. Fino a quando intende aspettare il governo? Appellarsi al mercato come fa Letta non regge alla prova dei fatti. Il mercato non esiste in natura. È un insieme di usanze e di regole che variano nel tempo. Qui si tratta di evitare l'ennesimo scippo ai danni degli azionisti di minoranza, tra i quali primeggiano i fondi esteri. Come altrimenti definire il passaggio del controllo di fatto, fin qui esercitato da Telco, con un premio per Mediobanca, Generali e Intesa Sanpaolo e niente per gli altri? Ma, ancor più, come definire la conquista del potere da parte di un

concorrente sull'altro senza pagare il giusto? Telefonica è concorrente di Telecom non solo in Sud America ma anche da noi, come testimonia la gara dell'Enel alla quale gli spagnoli si sono presentati come operatori virtuali alleati di Wind contro Telecom. Se Letta fosse venuto in Senato, come pure si era impegnato a fare e non ha fatto, avremmo discusso dei limiti non solo della legge dell'Opa ma anche delle norme antitrust nella loro declinazione nazionale in un contesto globale. Ma finora si è preferito per l'opinione pubblica il discorso ex cathedra - dove la moderna cattedra non è il pulpito della cattedrale o l'università, ma la dichiarazione volante ai media - e l'appello alla disciplina di maggioranza. L'assemblea di Telecom forse costringerà gli spagnoli a proporre una Ops (offerta pubblica di scambio) a concambi non ignobili per avere Telecom. E l'inchiesta della procura di Roma sui favori ottenuti da Telefonica scongiurerà dall'insistere con le manovre su Tim Brasil, esercitando per l'ennesima volta un ruolo di supplenza sulla politica impotente. Forse ha ragione qual tassinaro romano che mi ha detto: «A senato, credevamo di aver preso la vacca per le zimme e non si sono accorti di aver stretto lì... del toro». Forse. Certo è che, se già il 26 settembre, il governo avesse raccolto gli spunti che venivano dal Senato e avesse varato un decreto per l'Opa non saremmo a questo punto.